

Lodovica San Guedoro

FIORELLUCCIA

Una fiaba siciliana



Felix Krull Editore

Per un'ora buona, fuori, tutto tace.

È trascorsa ormai la prima metà della notte, quando... un lamento, un lamento di cuore, un lamento a gola spiegata s'innalza verso il cielo, serpeggia verso la luna.

Proviene da sopra la cisterna, e scaturisce da un essere accoccolato, da un essere bifronte, da un notturno adoratore degli astri e sacerdote delle nebulose, avvinto al tetto da una formidabile... sciolta.

Questa scorre in un flusso continuo, scorre e spruzza quando la pressione aumenta, si assottiglia in un rivolo quando la pressione diminuisce; la grondaia l'asseconda, ora grondando ora gocciolando. Il risultato di tutti i ladrocini e di tutti gli spuntini all'aria aperta della giornata, con il contributo della fretta, è costituito anche da pezzetti interi di fichi, che cadono nella cisterna con piccoli tonfi. Il ventre è teso come un tamburo, le tempie sono imperlate di sudore freddo.

“Non lo farò più! Mai più!” geme e supplica Fiorrelluccia, digrignando i denti.

E, nel frattempo, con la testa tra le gambe, osserva scrupolosamente la portata del fenomeno.



Non appena l'Aurora dalle rosee braccia scosse le briglie d'oro ai suoi cavalli e s'avanzò nel cielo, un'esauستا Fiorelluccia, riversa sulle tegole, sbatté le palpebre, simili a petali sciupati, e si levò dritta sul tetto: ad Oriente risplendevano e spumeggiavano i fervidi flutti dell'azzurro Oceano, ad Occidente si diradava il grigio velo della Nebbia e le montagne apparivano; a Sud, invece, una vecchia vestita di nero, simile a una Parca, interrompeva, con i suoi stracci sventolanti, la dolce linea curva dell'aia.

Fiorelluccia, interdetta, lanciò due rapide occhiate, una a destra, una a sinistra. Ma, non scorgendo repentine vie di scampo, rimase inchiodata dov'era.

Mamma Concettina si lamentava come se l'avesero tagliata in due e, contemporaneamente, lanciava le sue reti di ammalianti richiami:

“T'haiu preparatu 'i bbriosciuzzi ccu 'i passerì¹! Tì

¹ uva passa

rugnu¹ tuttu chiddu ca voi, figghia mia, suddu scinni ri ddassupra! A ‘u papà Turiddu ci resi l’ordine ri farisi l’affari soi, ci rissi ca iè rriddiculu a mittirisi cu ‘na picciridda. Veni, veni, ch’ ‘i bbriosciuzzi s’arrifriddanu, veni, figghia mia, veni, lassalu perdiri, ‘ssu vecchiu fissatu!”

Fiorelluccia saltò giù e, precedendo mamma Concettina, entrò in casa.

Nella penombra della piccola cucina, alcuni ramoscelli di un glicine, che incorniciava la larga finestra, formavano e riformavano arabeschi verdi su un angolo dell’incerata che copriva il tavolo. Una mosca solitaria ronzava in sordina da qualche parte.

Fiorelluccia si stava quasi assopendo come quando era nella culla, allorché quattro peperoni rossi, che crepitavano litigiosamente sulla fiamma del fornello a carbone, attirarono funestamente la sua attenzione.

Come un lampo, il profumo intensissimo, che si sprigionava dai quattro manigoldi, attizzò la vampa di quello stomaco inesauribile, mentre gli intestini già si rimescolavano nella loro buia cavità.

Mamma Concettina intervenne scoprendo un vaso colmo di briosce con l’uva passa.

“Chisse sono tutte per te,” disse, sforzandosi di

¹ do

parlare in italiano, nel metterle davanti quell'abbondanza. "I paperoni, gioia mia, sono per il pranzo... Non te la devi pigghiari cuntraria, ma chissu iè manciari pi mezzogiorno: suddu tu tu manci prima... non c'è più niente! A 'u papà Turiddu, antura¹, ci resi 'a commissione ri iri a 'ccattariti 'a ciccolatte. 'A 'ssa picciridda – ci rissi – ci mancanu 'i cosi aruci²! Tu ti l'accatti pi ttia, e poi a idda ci veni 'a 'nviria³. Tu l'ha' a ccapiri, nun ha' a 'ssiri sempri accusi nervoso ca subbitu, pi 'na cosa ri nenti, a ttia ti vuotano i nebbia⁴! E chi bbeni⁵ a ddiri! Sai ca si simpaticu? Si 'nu cristianu u 'n animali?' E chiddu, quannu ci rissi accusi, si stetti mutu. Pari sempri *pim pum pa*, intrattabbili: a 'u cuntrariu, a sapillu pigghiari po versu suu, diventa bbonu! bbonu! ca nun ci nn'è com'a r'iddu⁶. Capisti, figghia mia? Nun l'ha' a ffari nichìari⁷, 'u papà Turiddu..." concluse, tentando di estorcere una promessa a Fiorelluccia.

¹ poco fa

² dolci

³ invidia

⁴ ti saltano i nervi

⁵ viene

⁶ come lui

⁷ arrabbiare



A mattina avanzata, mentre mamma Concettina stava mettendo il basilico nella salsa, l'antiporta con la zanzariera si spalancò, e papà Turiddu fece il suo ingresso in cucina.

“Quantu pisanu ‘ssi riavuli!” imprecò, lasciando cadere due valigette sulla soglia e sostando ad asciugarsi il sudore che gli scorreva a rivoli, dalla zucca pelata, sulla fronte e sulla nuca.

“Mi l’haiu fatta a peri¹ ra ‘a stazzione! Piddii l’otobusse e fui obbligato ri pigghiari ‘a litturina...”

“Picchí, picchí, Turiddu, Maria Santissima bedda! Tu nun l’ha’ a ffari ‘ssi cosi alla tua età! ‘Na vota ri chissi ti succeri soccu² cosa e cari luongu luongu ‘nta strata: ben ti sta! Iu appoi nun ni vuogghiu sapiri nenti! T’ ‘a rriurdasti, poi, ‘a cicolatte?” domandò sul più bello mamma Concettina, allungando le mani verso una valigetta.

¹ piedi

² qualche

“Alte, alte, tutti ‘i cosi a tiempu so¹! Ora m’haiu a spugghiari,” fece papà Turiddu, seccamente e, voltando le spalle, se ne uscì.

Rimasta sola, mamma Concettina, come c’era da aspettarsi, andò in fregola:

“Lesta, lesta! Curri a pigghiari ‘u cacciaviti nicu² sutta ‘a rrobba pi puliziaru ‘i scappi!”

Fiorelluccia non se lo fece ripetere due volte, e fu di ritorno, in un attimo, con l’oggetto richiesto, dimostrando una conoscenza capillare dei ripostigli domestici e dei ferri del mestiere.

Ma, in quell’occasione, mamma Concettina era lei stessa troppo eccitata per delegare ad altri le operazioni di scasso, e le strappò di mano, con foga, il cacciavite.

In quattro e quattr’otto, le serrature furono forzate e le valigette, spalancate. Poco dopo, Turiddu rientrò in cucina, e i due s’accapigliarono.

Toc-toc, si udì in quel mentre.

“Pozzu tràsiri?” disse qualcuno, spingendo il portoncino della cucina. “Vinni a dirivi ca rumani vulissi virriri ‘a Santa Missa a ‘a talavisione...”

¹ ogni cosa a suo tempo

² piccolo

Era massara Littriedda che, siccome si seccava a scendere in paese, seguiva le funzioni per televisione.

“Sempri Missa iè!” soleva affermare. “Eppoi ‘u Signuruzzu sapi ca sugnu veccia e ca nun mi pozzu carriari!” aggiungeva, difendendosi dalle malelingue che sussurravano intorno.

Dunque, massara Littriedda aveva già messo dentro il rosario, e non la si poteva più respingere dietro la porta: i due litiganti dovettero così farle strada, insieme, nella stanza da pranzo e sorridere e inchinarsi, nonostante le facce paonazze e gli abiti in disordine.

“Niautri¹ siemu atei! Nun ci nn’importa ri ‘ssi costi!” chiariva papà Turiddu per dovere d’intrattenimento.

“Cc’ ‘a Missa o senza Missa!” aggiungeva mamma Concettina, sporgendosi verso l’ospite con occhietti perforanti e pieni di luccichii equivoci.

“Suddu unu s’ha a rimbambiri, allura tantu vali ca mori subbitu!” proclamava papà Turiddu.

Insomma, quei due litiganti avevano trovato un terzo su cui sfogare lo loro bile, e l’accanimento, che presto deformò i loro lineamenti e aizzò i loro gesti, produsse quadri viventi di una villania difficilmente rag-giungibile anche da parte del più realista dei

¹ noialtri

Fiamminghi, ed in effetti mai raggiunta.

Sennonché, per questo genere di storie arriva prima o poi il limite e, quando la vittima di turno si alza dalla sedia, di solito gli spadroneggiatori sono già ridiventati piccoli piccoli e si sono rincantucciati nel loro angoletto, buoni buoni.

E così accadde anche ai nostri eroi che, infatti, non appena massara Littriedda prese fuoco, si ricordarono ad un tratto di essere dei poveri vecchi e cominciarono a gemere e a piagnucolare in un modo che avrebbe suscitato la pubblica pietà.

Ma massara Littriedda, offesa e furente com'era, smise di botto di mordersi il labbro e si slanciò su di loro con le unghie sguainate.

Quel che seguì a questa prima reazione, per decenza e per pietà, è bene coprirlo con... un velo, stavamo dicendo, ma con un velo si vedrebbe tutto: con un drappo ben pesante e nero, che è proprio la cosa adatta.

Riprendiamo, così, la nostra narrazione con un inventario dei danni e delle offese inflitte ai nostri due poveri vecchi:

il tavolo della stanza da pranzo, lesionato da un pugno

il grembiule di mamma Concettina, lacerato
il quadro della laurea del figlio, divenuto oggetto principale di accuse e invettive, e poi usato come arma offensiva, fatto a pezzi e finito sotto il tavolo con un calcio
un occhio di mamma Concettina, tumefatto e viola
la retina di mamma Concettina, strappata insieme a un ciuffo di capelli e sparita chissà dove
un orecchio di papà Turiddu, spiccicato di qualche millimetro.

Si può ben immaginare, quindi, come, allorché massara Littriedda ebbe abbandonato il campo, i due non avessero più alcuna voglia di litigare e anzi cercassero la calma più monotona...

Ma, anche quella volta, avevano fatto i conti senza l'oste. E, nella fattispecie, l'oste aveva un nome ben preciso: Fiorelluccia.

Dove si trovava, infatti, Fiorelluccia? Come aveva passato il suo tempo durante la nefasta visita, che aveva avuto tante inaspettate e terribili conseguenze?

I due vecchi lo vennero a sapere, senza dubbi o incertezze, non appena, ricompostisi alla meglio e dichiaratisi che tanto valeva mettere una pietra sopra l'accaduto, varcarono la soglia della cucina...



Pelli di peperoni arrostiti giacevano un po' dappertutto, come se le avesse sparpagiate una tromba d'aria e un gatto furioso le avesse poi arruffate con gli artigli. Della polpa, naturalmente, nessuna traccia. Come anche della salsiccia al finocchietto che cuocicchiava beata in un pentolino...

In più, l'antiporta con la zanzariera era spalancata, e nugoli di mosche approfittavano di quella pacchia con l'avidità tipica di quelli che abitualmente sono costretti a ronzare solo sulle merde.

Mamma Concettina che, come abbiamo visto, non poteva sopportare la presenza neppure di una mosca, gettò un grido spettrale.

Papà Turiddu, invece, più freddo e riflessivo, ponderò tutto dentro di sé e concluse succintamente tra i denti:

“Chissa iè arroganza.”

Poi, chiuse l'antiporta e ordinò a mamma Concettina di ammazzare tutte le mosche.

“Nun t’ha’ a rrimuddari¹ accusì: altrimenti chidda ti mietti sutta! Cca cci voli ‘a giusta rreazione...” agguise, mettendole uno straccio in mano.

Intanto, lui, nel pomeriggio, avrebbe colto l’occasione per svuotare la fossa sotto il cesso del giardinetto.

“Chiddu è ‘u covu r’ ‘i muschi: suddu si sbarazza, avemu rrisotto ‘u problema,” precisò, prima di uscire a irrigare il giardinetto, come era nei suoi piani fin dal giorno precedente.



Lasciamo, dunque, anche noi quella dimora sconvolta dalle gesta feroci di Fiorelluccia e seguiamo papà Turiddu, che, fatta sgorgare l’acqua dal pozzetto, si avvia verso la sua ridente meta.

Passando vicino alla carretteria, prende una zappa che se ne stava appoggiata al muro senza far niente, sotto il sole, e, dopo essersi lavato la faccia in una bacinella, poggiata sul tetto della conigliera, entra,

¹ rammollire

senza più indugi, nel giardinetto.

Ora cammina sulle creste di terra che costeggiano l'acqua, curvando le spalle sotto le cupe foglie del suo tempio privato.

Il mormorio fitto e gaio di quella rete di canalette, scintillanti tra gli arginelli di terra rossastra, incalza tut-t'intorno, fin sotto gli alberi più lontani.

'Non mi rimane quasi più terra dove poggiare i piedi,' pensa il vecchio, con una sensazione di intimo piacere. E un sorriso felice rischiara la sua faccia, che sembra un'arancia.

Con piccoli salti, scavalca le onde più esuberanti, dà una sbirciata ai cotogni, passando sotto l'amareno, stacca un rametto secco, dove capita scalza, con un colpo di zappa, qualche ortica imprudente...

Giunta l'ora pomeridiana stabilita, lo rivediamo che si dirige, con carriola e pala, verso il tranquillo gabinettino, sepolto in mezzo alla verzura dello stesso giardinetto...

Ed ecco la siepe dei fichi d'India: lì dietro, racchiuse dalle pale e dai frutti spinosi, ben riparate dagli sguardi indiscreti, si ergono le pareti del gabinettino.

Che aspetto aveva e com'era costruito questo servizio igienico, celato nel giardinetto, che la forza dell'abitudine continuava a far preferire alla bianca e

splendente stanza da bagno?

Semplicissimo rispondere alla prima domanda: era fatto di tavole inchiodate senza quasi lasciare fessure, di un tetto che riparava i frequentatori dalla pioggia, di un assito che sosteneva i loro passi. Una porta, sempre di legno, consentiva di accedervi e, una volta seduti, di custodire l'intimità. Per il ricambio d'aria, sulla stessa parete si apriva una finestrella che, trovandosi proprio all'altezza della faccia del seduto, gli permetteva anche di godersi il paesaggio. Un tubo di bella terracotta, guardando attraverso il quale, si vedeva spalancarsi una voragine, offriva grato appoggio al corpo. Per la toilette finale, dalla parete di fronte pendevano due possibilità: una era costituita dalle pagine delle riviste illustrate, che in quegli anni erano ancora porose e assorbenti, l'altra, da un panno originariamente bianco, che presentava sempre il problema dello sfruttamento degli angolini puliti, sopravvissuti al dilagare di certe macchie marroni... Inoltre, anche se si trovava il pezzettino libero, su cui poggiare il proprio morbido buco, rimaneva sempre il dilemma di dove mettere le dita, per poterlo prendere in mano, questo ragguardevole drappo dispeptico. Eppure, quando la carta delle riviste finiva, tale soluzione era ancora preferibile al semplice tirarsi su i calzoncini e stringersi la cintura.

Ma, dal lato dell'ingegneria edile, questo cesso diventava singolarmente audace: nessun ingegnere, nessun architetto, nessun geologo sarebbe riuscito a dedurre il semplice rapporto matematico, grazie al quale la baracca poteva stare sospesa sul baratro senza quasi avere contatto con la terra, e per di più sopportando il peso di un occupante al suo interno. Da trent'anni, ormai, quel prodigioso equilibrio era in vigore come la cosa più ovvia; nessuno, calcando il meraviglioso aereo ponte, scaturito dalle mani dell'ignorante Turiddu, si era mai chiesto come si reggesse.

Il quale, per l'appunto, sta svoltando proprio in questo istante nel sentierino che vi conduce...

Ma cosa vedono le sue pupille, se all'improvviso si destano a una così penetrante osservazione? Uno spirito devono vedersi passare davanti, se infiammano così l'aria!

Gli è che, ad un tratto, la porta del gabinettino si è messa a cigolare, e sempre di più, sempre di più... si è scorto l'interno... dove qualcuno, comodamente seduto, è così assorbito nelle sue fantasticherie che non si accorge di non essere solo.

Per terra, ai suoi piedi, c'è un cestino di more e fichi bianchi.

Di tanto in tanto, scosta un po' dal tubo una natica

e lascia cadere giù un picciòlo.

Un fico, malandato, lo scaglia contro una lucertola.

Ma, ecco, si alza... Cosa ci tocca vedere! Comincia a pulirsi, usando in breve tutta la batteria di carta illustrata e, per giunta, con il... rivolto verso l'uscita!

Appena staccato l'ultimo foglio dalla parete, però, si risiede: con il mento appoggiato sulle mani, contempla il soffitto, poi allunga una mano verso il cestino e fa per piluccarsi un altro fico... quando papà Turiddu decide di reprimere quell'indegnità saltando in carne ed ossa sulla scena.

Fiorelluccia, sconvolta dalla paura, ha solo il tempo di lasciar uscire due scriccioli, di cui uno fuori dal tubo, e, con le mutande alle caviglie, se ne va in grandissima fretta, schiantando alcuni ramoscelli che crescono raso terra.

Papà Turiddu le scaglia dietro la pala, ma, quando va a riprendersela, trova solo un paio di mutande.

